

POPOLI

Gli ultimi  
nella forestaColombia,  
sono rimasti in 119,  
schiacciati da esercito  
e guerriglieri,  
avvelenati a causa  
di grandi progetti

# La lenta agonia dei Nonam

FRANCESCA CAPRINI

«**S**enza territorio non siamo niente. Il territorio è la vita del nostro popolo e dell'umanità. Essere sfollati è come morire lentamente, è uccidere la nostra cultura, la nostra identità». Sono le parole di una donna indigena **Nonam**. 119. Un numero che a noi non dice niente, forse nemmeno Tito Boeri lo troverebbe interessante. E invece è ciò che rimane di un popolo. 119 sono i Nonam sopravvissuti nel loro territorio nel Sud Ovest della Colombia, poche decine di ettari - è quello che gli hanno lasciato - spalmati lungo un grande fiume denso e inesorabile che taglia la foresta pluviale col suo colore di piombo. «È 37 anni che siamo qui nella comunità di Santa Rosa de Guayacàn, Cuenca del Bajo Calima, municipio de Buenaventura, zona di conflitto armato interno con presenza di forza pubblica e di guerriglia». Edgar parla ben dritto sulle gambe muscolose, pelle lucida tesa sugli zigomi e capelli neri che sembrano fili di uno specchio. Guarda davanti a sé mentre ripete una serie di dati e date con dovizia in uno spagnolo un poco stentato. Siamo appena arrivati nella Zona umanitaria del popolo Nonam, risalendo il Rio Calima ansa dopo ansa. Appena scendiamo dalla barca c'è un cordiale silenzio. Che poi è solo immaginato, nella foresta silenzio non c'è mai, ma è un momento ufficiale, ci presentiamo, ci sorridiamo molto. C'è uno stordimento generale, almeno fra di noi che siamo appena arrivati, ed è dato dalla bellezza potente di tutto. La natura naturalmente, ma sono loro, i Nonam, che sono eleganti e

molto belli. Mi colpisce lo sguardo di un'anziana. Ha i capelli lunghi, molte collane che le lambiscono il seno lungo, un'espressione amara che m'intimorisce. Poi realizzo che è l'anziana. È l'unica donna ad avere più dei trent'anni di età che mi pare sia la media fra questa gente. Ci sono molti giovani e una torma di bambine e bambini affettuosi oltre ogni dire. In poco tempo, superato l'attimo iniziale di studio reciproco, ho la mia famigliola di otto, nove piccoli che mi seguono ovunque vada. È una sensazione epidermica, di carezza, che non mi ha mai lasciato per tutto il tempo che mi sono fermata dai Nonam, e che mi sono portata a lungo sulla pelle anche quando sono tornata in Italia. «Nel 1989 ci hanno riconosciuto 236 ettari come riserva indigena, attualmente siamo 35 famiglie per 119 persone. Siamo tornati da pochi mesi dopo il nostro sfollamento forzato. Siamo ancora deboli. Abbiamo passato uno degli inverni più duri degli ultimi due decenni. Ora stiamo ricostruendo ogni cosa». Edgar rappresenta la sua comunità, è uno dei tre che mastica un po' di spagnolo. Per un momento ci ha guardato negli occhi, non ha potuto evitare un'incrinazione nella voce, una commozione spontanea per un fatto ancora fresco. Nel 2010 i Nonam sono stati *desplazados*, cioè sfollati con la forza dalla violenza paramilitare. Il loro territorio si trova lungo il Rio Bajo Calima, che è un'arteria di movimento per il narcotraffico ed è per questo che il governo manda aerei gonfi di glifosato a fumigare la foresta, con buona pace della Monsanto che dice che questi prodotti sono «sicuri per l'ambiente», perché forse non ha mai visto gli eritemi sulla pelle dei



bambini e non si è mai bevuta l'acqua del fiume, che ormai è tossica e i pesci vanno via mezzi storti. Ma la scure sotto cui i Nonam sono costretti a vivere si chiama - guarda a volte l'ironia - Agua Dulce. È un progetto di allargamento del porto fluviale per conto della Sociedad puerto

terra. A quanto dicono gli abitanti, l'esercito terrorizza di continuo le comunità afrodiscendenti che vivono più a nord bruciando case e facendo rastrellamenti, e poi la società in questione ha la sua «guardia privata», leggi paramilitari. Succede così che anche i Nonam ci finiscono in mezzo, e una notte dell'agosto del 2010 devono scappare risalendo il fiume con le canoe fino alla città di Puerto Buenaventura. Circa 120 indigeni con i piedi scaldi e lo sguardo terrorizzato che si presentano ai margini della città portuale più importante della Colombia, che dà sul Pacifico e smista oltre il 60% delle merci che viaggiano per mare. Quando noi ci siamo passati per una notte, non abbiamo dormito. Era tutto esagerato e molto violento. E immaginavamo i Nonam arrivare in questo delirio. A Puerto Buenaventura sono stati un anno. Nessuno li ha aiutati. Una donna gli ha affittato un paio di baracche, ma dopo tre mesi che loro non pagavano li ha sbattuti fuori. Non hanno *papa china*, *chontaduro*, *matas de ñame* da mangiare. Non possono fare i loro rituali, né hanno le loro medicine tradizionali. Cominciano a deperire. Muoiono due bambini di stenti, una neonata perde la vita perché la mamma non viene curata in ospedale. E così diventano 119. I Nonam entrano nel novero delle 34

tribù indigene a rischio estinzione stilato dall'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati. È in queste condizioni che la Comisión Justicia y Paz, l'organizzazione per i diritti umani che da 25 anni lavora e lotta al fianco delle comunità senza voce della Colombia, li incontra

L'anno scorso fuggirono tutti e si ritirarono ai margini della città: dove morirono di stenti due bimbi, poi un altro. Il pericolo d'estinzione

industrial agua dulce, che si allarga per 11.000 ettari di territorio «non registrato». In verità è territorio collettivo delle comunità indigene e afrodiscendenti, riconosciuto pure dalla Legge 70, ma nelle pieghe del sistema le multinazionali ci stanno bene. Da quando l'allargamento del porto è in corso il conflitto non ha mai lasciato questo lembo di

«Giustizia e pace», un progetto di potabilizzazione dell'acqua, contaminata, appoggiato dalla Provincia di Trento

nell'estate del 2011. Li aiuta col primo soccorso, per le pratiche legali, li accompagna nei loro territori dopo essersi assicurata delle condizioni minime di sicurezza. Fa riconoscere la zona come «umanitaria», cioè fuori dal conflitto armato, e come «biodiversa», cioè con vincoli di preservazione ambientale. Chiede visibilità

Un gruppo di Nonam, indigeni in serio pericolo di estinzione che vivono nelle foreste colombiane. Insidiata dalla lotta tra esercito e guerriglieri, da una milizia privata e anche dall'inquinamento dell'acqua e dell'ambiente, questa popolazione si è ormai ridotta a 119 persone

e appoggio internazionale, che a volte è l'unica via per uscire dall'omertosa guerra colombiana, che da sessant'anni vede eserciti guerriglieri, paramilitari, esercito nazionale, cartelli della droga, scontrarsi senza sosta in un quadro di accaparramento selvaggio delle risorse del paese, ricco di petrolio, gas, minerali, acqua, pietre preziose, legname e tutto quello che può fare gola alle imprese transnazionali di ogni parte del mondo, oltre che essere strategico nella geopolitica mondiale. Noi arriviamo un anno dopo, nel maggio del 2012, con viveri e un progetto di potabilizzazione dell'acquedotto comunitario che fa parte di un percorso più ampio, appoggiato anche dalla Provincia di Trento, che si chiama «Acqua, giustizia e pace». E ci stiamo tornando di nuovo, sei mesi dopo quel primo incontro. Le minacce di sfollamento sono tornate l'8 gennaio per mano del gruppo paramilitare conosciuto come Los Rostros. La comunità al momento si trova senza garanzie di protezione umanitaria. «Nonostante dallo scorso novembre il governo centrale colombiano sia stato informato riguardo alle minacce di possibili incursioni paramilitari nella regione del Bajo Calima, non sono state prese misure di protezione per evitare ciò che oggi sta succedendo», si legge sul comunicato di Justicia y Paz. L'avvio, nel novembre scorso, dei negoziati di pace che hanno messo allo stesso tavolo i rappresentanti delle due fazioni guerrigliere e del governo colombiano, pare aver subito una battuta d'arresto. E 119, il numero che fa esistere i Nonam, è di nuovo il simbolo di chi questa guerra la paga senza nemmeno poter chiedere perché.



RENZO FRANCESCOTTI

il dialetto  
in forma

## Talpa, talpón e compare Turiddu

Anche le talpe come in buona parte le marmotte sono animali ipogei, ovvero sotterranei: ma le prime lo sono totalmente, le seconde lo sono ametà. Inoltre le marmotte vivono in colonie numerose vigilate da sentinelle; le talpe vivono sottoterra tutta la loro vita in modo solitario e non hanno sentinelle. Vivono fino a quattro anni, dal piano sino ad un'altitudine di duemila metri; sono lunghe una quindicina di centimetri, pesano più o meno un etto, hanno ben 44 denti (in tal senso assomigliano alla classe dei «mammiferi berlusconidi», che si fanno curare i denti da insetti chiamati «minetti»). Le talpe hanno gli occhi piccolissimi (sono praticamente cieche) e sono sorde, riconoscendo e inseguendo (possono essere molto veloci) gli animaletti di cui si nutrono (lombrichi, larve, insetti, crisalidi, grilotalpe, ecc.) con l'olfatto e il tatto. Hanno occhi e

orecchi ridotti al minimo o assenti; ma hanno sviluppato formidabili zampette palmate, adattissime a scavare. Non vanno mai in letargo: d'inverno si limitano a scavare a maggior profondità, dove è meno freddo. La talpa è protetta dalla legge, ma ha molti cacciatori: tra i mammiferi, la volpe, la martora, la faina e non la disdegna nemmeno il lupo; e tra gli uccelli tutti i rapaci. Mettici anche l'uomo che la caccia sia per la sua morbida pelliccia, bruna e lucente (molto adatta in pellicceria per colletti e risvolti), sia perché le talpe scavando nei prati li danneggiano. Di talpe in Europa e in Asia se ne conoscono cinque specie: da noi, in Trentino, è diffusa la talpa europea («*Talpa europaea*») e la talpa cieca («*Talpa caeca*»). Nell'Italia centrale e meridionale è diffusa la «*Talpa romana*» (sembra si sia rintanata anche nei sotterrai dei ministeri...). In dialetto la talpa viene nominata come «tal-

pina», «topin», «tampina», «talpin», «talpón», «topinara», «mùsega», «mosegaro», «mùsch», «fogamùs». Teniamo presente i verbi «morsegàr», «mordere», «musegàr» (rodere in valsuganotto) e, figurativamente, «smusegàr» (stentare, faticare); e i modi di dire «orbo (o sordo) come na talpina»; «esser en talpón», nel senso di tardo, ristretto. Sicuramente sono tutt'altro che «tardi» i maschi di questo animaletto che pare molto indifeso ma che di fronte ad altri maschi diventa straordinariamente aggressivo (altra notevole somiglianza coi mammiferi «berlusconidi»), fronteggia il suo rivale e nel duello talvolta finisce che «hanno ammazzato compare Turiddu!». Da ragazzo mi fece molta impressione un contadino che in quel di Aldeno, individuata una talpa che stava scavando velocemente la sua galleria a fil di terra, la inseguì con la zappa demolendo velocissimo la galleria fino a raggiungerla e finirla col suo strumento. «E adess endò vat?». «Vago via, te saludo. E ti salùdeme to zio!». «Che zio?». «To zio el Talpón: quel che no l'combina mai na eva e el dis sempre: bon bon!».

renzofrancescotti@libero